

GABRIELE MINÍ

Nando dalla Chiesa

Discorso tenuto in occasione dell'apertura dell'anno accademico 2021-2022 del Dottorato in Studi sulla criminalità organizzata dell'Università degli Studi di Milano, in memoria dei PhD Gabriele Miní scomparso il 3 ottobre 2020.

Quel che dirò di Gabriele Miní non riguarda solo la sua biografia accademica, spumeggiante, poliedrica e così dolorosamente incompiuta. Non potrei farlo. Perché per quanto possa apparire eccessivo affermarlo, la traccia che Gabriele ha lasciato nella vita del dottorato in “Studi sulla criminalità organizzata” di Milano evoca temi che investono la storia stessa del nostro Paese. E coinvolge il senso profondo della professione di docente. E provo a spiegarmi.

Quando osserviamo i nostri studenti ci auguriamo sempre che possano avere in sorte una vita generosa, perfino infiorata di soddisfazioni, di riconoscimenti. Pensiamo al loro futuro. Mi capita a volte di studiarli mentre mi guardano dai loro banchi, o di contemplarli durante i momenti di allegria di una università itinerante. Ne scruto i lineamenti, provo a misurarne gli slanci o le motivazioni intellettuali, e a indovinarne le possibili evoluzioni. Non so se capiti anche ad altri docenti, ma a me succede spesso di immaginarli adulti, anche nelle fattezze. E di collocarli arbitrariamente in questo o quel mondo, impiego, ambito professionale. Succede specialmente con quelli che conosco meglio, o a cui sono più affezionato. Una cosa è certa. Attraverso lo studente o la studentessa ci proiettiamo anche noi in una dimensione futura, la stessa con cui essi si confronteranno. E ci fa piacere pensare che essi vi portino dentro qualcosa, sia pure un millesimo - impalpabile ma per noi dolce eredità -, di quanto abbiamo loro lasciato. Insegnamenti, parole, esempi. Magari le frasi più banali, che nemmeno ci ricordiamo di avere detto, perché quello che Sartre attribuiva ai grandi uomini, ovvero di lasciar memoria di sé con “le frasi

da nulla” (che perciò diventerebbero “frasi da tutto”), accade a mio avviso anche per i genitori e gli insegnanti, ovvero quelli che i giovani vivono come i loro primi esempi di vita, e che perciò, anche indebitamente, appaiono loro uomini “grandi”.

La morte di uno studente interrompe questo sogno. Ed è per noi fatto terribile per tante ragioni. In primo luogo per l’affetto incondizionato, talora misterioso, carsico, che il docente ha imparato a provare verso l’allievo. Poi per la sensazione bruciante, che si rinnova ancora, dell’ingiustizia divina. Ma pure per il venir meno di quella porzione di speranza di nuovo mondo che il docente aveva anche inconsapevolmente affidato all’allievo. E infine per l’idea che con quella morte gli venga sottratta, al docente intendo, una particella della propria sopravvivenza futura, di quella “piccola immortalità” di cui parla Milan Kundera in uno dei suoi più bei romanzi, “L’immortalità”, e che è quotidianamente alimentata proprio da chi viene dopo di noi.

La morte di Gabriele Minì è stato per me tutto questo. Un rapporto breve e intenso, quello fra noi. Fu lui a venirmi a cercare nella prima estate del 2017. Mi scrisse più volte, spiegandomi che desiderava candidarsi al nostro dottorato in Studi sulla criminalità organizzata. E dicendomi che gli sarebbe piaciuto incontrarmi. Cercai in realtà di lasciar cadere quelle richieste. Nulla sapendo di lui se non la sua origine palermitana, temevo che volesse istituire un rapporto preferenziale con me, notoriamente legato alla sua città, prima di giungere alle prove di ammissione, nelle quali fra l’altro in quell’anno non sarei stato nemmeno in commissione. Non mi sembrava insomma corretto avere incontri e colloqui con i futuri candidati, che quella volta risultarono (a causa di una incongrua organizzazione dei bandi) molto meno numerosi del solito. Ma Gabriele mi raggiunse lo stesso una tarda mattinata, al rientro dalla pausa estiva. E mi rammaricai dei miei sospetti. Il giovane palermitano che conobbi si rivelò tutt’altro che invadente. Lo trovai al contrario educato e rispettoso, simpatico e gentile, dotato di una naturale, dinoccolata eleganza. Nel fisico e nell’eloquio, segnato a sua volta da una aristocratica erre arrotata. Non ne parlai con nessun membro della commissione. Gabriele venne ammesso al dottorato, ma come dottorando senza borsa. Giungendo da Palermo e non avendo basi milanesi, questo gli comportò problemi logistici non piccoli. Lo

aiutò la famiglia, cercammo di aiutarlo, talvolta riuscendoci, il professor Basile e io. Soprattutto si aiutò lui con una volontà di ferro, di cui non eravamo in grado di misurare la grandezza.

Viveva la sua città di origine come una bandiera. E io credo che non si riuscirebbe a capire il suo arrivo al dottorato se non si partisse proprio da quella sua così speciale palermitanità, che qui provo a ricostruire. Gabriele nacque nel 1991. Imparò a dire le sue prime parole negli anni delle stragi che hanno drammaticamente segnato la storia d'Italia. Un po' come il bimbo che, ne "La mafia uccide solo d'estate", Pif, nella veste di padre, porta in braccio con amore lungo le strade della città per fargli conoscere attraverso le lapidi e le iscrizioni murarie gli uomini che sono caduti per difendere il suo futuro. È una delle scene più commoventi del film. Dietro quella scena, che non è immaginaria, ma ha preso forma concreta nell'esperienza di vita di migliaia di famiglie palermitane, sta la vicenda indicibile di una città. Una vicenda che incomincia più di una decina d'anni prima della nascita di Gabriele. Che la Palermo dei sedicenni ribelli, degli insegnanti di una nuova etica pubblica, dei professionisti onesti, vive con orrore e disperazione, scoprendo però progressivamente dentro di sé una forza inimmaginata di resistenza, che diventa sempre più limpida e impetuosa man mano che sale l'orrore generando d'un tratto la scelta decisiva: guardarsi allo specchio, vergognarsi, e combattere, prima ancora che la mafia, la propria stessa storia. È il messaggio più alto e felice del film, benché non sempre sia stato colto dai suoi sostenitori. I genitori di Gabriele appartengono alla Palermo per bene che si fa via via antimafiosa, abbattendo un tabù dopo l'altro nel senso comune della cultura siciliana. Custode della propria nuova memoria collettiva e dei suoi eroi. Le scuole della città allevano così una nuova generazione che cresce nel mito dei giudici coraggiosi, dei simboli dell'antimafia, e che si nutre degli ideali e delle sartriane "parole da nulla" delle vittime più carismatiche. Il progresso si presenta davvero in pochi anni come liberazione da storiche catene, guidata da nuovi gruppi di uomini e donne, da nuovi "cristalli di massa", per usare l'espressione cara a Elias Canetti in *Masse e potere*.

Su Gabriele che cresce si depositano le particelle di quella atmosfera culturale. Ne segnano il temperamento, ne forgiavano gli ideali. Da bambino, da adolescente, da

giovane uomo. Sceglie giurisprudenza. Avvocato o magistrato. Non per avere un buono stipendio fisso, per godere di prestigio e di potere. Ma per seguire sulla loro strada i propri modelli: Terranova, Costa, Chinnici, Falcone, Borsellino, i giudici palermitani di quella lunga stagione. Non studia il diritto, come è vezzo odierno, per denunciare le iniquità e le ingiustizie e le incostituzionalità della legislazione antimafia, ma per liberare la sua terra dalla mafia. Vince il concorso per avvocato. Decide di presentarsi a quello per magistrato. Però quando viene a sapere che a Milano è nato un dottorato di ricerca sulla criminalità organizzata, il primo e unico in Italia, pensa che è quello il posto da cui deve passare. Che quello è il *suo* posto. E qui soccorre una domanda. *Perché* mai sarebbe il suo posto? *Perché* Gabriele decide di dovere venire a Milano? Certo, perché è l'unico dottorato sulla criminalità organizzata. Certo, per rafforzare le sue competenze di futuro magistrato antimafia. Ma c'è una ragione in più che cito qui non per arbitraria supposizione, ma per una suggestione che mi diede lui stesso nel primo nostro, non programmato incontro, e che mi mette qui in ovvio imbarazzo. Il dottorato rinvitava a un cognome amato dalla sua Palermo e dalla sua famiglia, e addirittura mitizzato da sua nonna. Rinvitava al prefetto simbolo che, pur avendo in dote dal destino poche settimane, rompe la storia andando a insegnare la lotta alla mafia nelle scuole. Inaugurando e dando slancio così alla nuova, lunga e straordinaria stagione della scuola palermitana. Di cui Gabriele era figlio. Non doveva dunque lui, dopo gli studi universitari, seguire le tracce di quel cognome che aveva dato speranza ai palermitani onesti? Lui che, coincidenza incredibile, aveva studiato prima al Gonzaga poi al Garibaldi, ossia in tutte e due le scuole in cui il prefetto era andato a parlare alle nuove generazioni? Non doveva andarsi a ritrovare quel cognome a Milano per compiere i propri nuovi studi sulla mafia? Davvero mette i brividi la combinazione di ragioni che lo porta in questa università mentre deve prepararsi ai concorsi per la magistratura, lui dottorando senza borsa, e già da più di un anno attaccato dalla malattia.

Più di un anno. Il fatto è che Gabriele insegue il futuro senza alcuna certezza di incontrarlo. Ma lo insegue con il temperamento e il gusto della sfida, solitaria e di gruppo al tempo stesso, tipica di un moschettiere di Dumas. Coraggioso, non spavaldo. Proprio perché mi ostino a guardare e immaginare il futuro dei miei allievi,

mi soffermai più volte sul bel viso di Gabriele. E dopo averne notato una suggestiva rassomiglianza con un grande artista romano, Gigi Proietti, presi sempre più a vederlo in quest'altra veste poetica. Un moschettiere del Re Buono, che era poi quell'entità collettiva, quella specie di Pantheon insanguinato, cresciuto nel tempo a Palermo e che Palermo onorava più di quanto onorasse la Repubblica. Bastava guardargli la barba castana, i capelli fluenti quasi fulvi, l'altezza che gli consentiva di staccare tutti di un palmo, coglierne lo sguardo ironico e avventuroso, per scorgere in lui lo spadaccino intrepido e aggraziato della causa dell'antimafia.

In quella veste Gabriele conquistò amicizie e simpatie in un Dottorato che non difettava certo di umanità. Fu ospite generoso di Pierpaolo, amico di Andrea, confidente di Stefania, compagno amato da tutti. Narrano le giovani del Dottorato che fu moschettiere anche nell'eleganza mai sfrontata con cui si esercitava nell'arte del corteggiamento, parola che nasce d'altronde nello stesso luogo, la corte, da cui provenivano i leggendari moschettieri di Luigi XIII.

Ho il rimpianto di non essermelo mai invitato a cena per parlare, lui e io a tu per tu, del senso della vita. Della sua Palermo a me così cara, e sempre più cara negli anni per tante ragioni. Ho perso tempo anche con lui, come per una sorta di maledizione sempre ne perdiamo, anziché regalarne a chi lo meriterebbe. Fatto sta che le riflessioni e le fantasie in cui mi sono esercitato su di lui dopo la morte, mi hanno portato ad accostargli con emozione oltre al moschettiere un altro romantico personaggio. Non della letteratura in prosa ma della musica in poesia. Protagonista struggente di quella che è a mio avviso una delle più belle poesie in assoluto del Novecento italiano, "L'uomo in frack" di Domenico Modugno, inno alla malinconia e al mistero dell'aurora. Cito pochi versi di quella poesia musicata. E vorrei qui rileggerli immaginando Gabriele che li attraversa catturandoli uno a uno.

"Il fiume scorre lento

Frusciando sotto i ponti

La luna splende in cielo

Dorme tutta la città

Solo va un uomo in frack

Ha il cilindro per cappello

Due diamanti per gemelli

Un bastone di cristallo

La gardenia nell'occhiello

E sul candido gilet

Un papillon

Un papillon di seta blu

S'avvicina lentamente

Con incedere elegante

Ha l'aspetto trasognato

Malinconico ed assente

Non si sa da dove viene

Né dove va

Chi mai sarà

Quell'uomo in frack"

Forse voi direte che in realtà noi sapevamo esattamente da dove venisse Gabriele. Veniva da Palermo, questo è assolutamente certo. E da dove se no? Non l'ho appena ricordato prima? Dunque sapevamo tutti benissimo chi fosse quell'uomo in frack. Ma non è vero, noi *non* lo sapevamo. Chi di voi, ad esempio, sa davvero la storia della sua Palermo? Palermo non è stata nella storia di fine novecento un'espressione geografica, per usare l'immagine che Metternich riferì all'Italia. Ma uno stato d'animo collettivo, un grumo immenso e ineshausto di dolore e di speranza, di sangue e di rivolta, di amore e di sofferenza, di umanità in lotta con se stessa. È stata la capitale della parte peggiore del paese, che lì cuciva magistralmente e incessantemente i suoi interessi, finanza sporca, P2, corruzione, mafia, estremismo

nero. Per farli poi esplodere e parlare a tutto il paese con il fuoco dei kalashnikov. Ed è stata contemporaneamente la capitale della parte migliore del paese, della sua subitanea, inaspettata “meglio gioventù”, che portò nel paese il verbo sconosciuto della legalità. Una gioventù che, come il mugnaio brechtiano, non si arrendeva all’idea che non ci fosse un giudice a Berlino. E che siccome l’aveva trovato, e ne aveva trovato più d’uno, aveva pensato a un tratto che gli studi di giurisprudenza fossero il fonte battesimale di un nuovo mondo popolato di giovani che avrebbe riscattato, in nome del diritto offeso, l’identità del paese.

Questo era Palermo. Da lì veniva Gabriele. Che aveva pensato di regalarci quello stato d’animo, quella speranza, di cui l’università di Milano non aveva in genere che una pallida memoria. Perché la memoria non è un almanacco, non è solo conoscere gli anniversari, sapere le cose dette e le cose accadute. Questa è la memoria storica, frutto della sensibilità civile, conquista degli studi. Che appartiene agli uomini di buona volontà. Che si forma nelle società dotate di buone scuole, buone università, buona informazione, buoni intellettuali, buona politica. Ma poi c’è la memoria umana, che magari a volte non ricorda esattamente le date o dimentica un nome. Ma è la memoria vera. Quella di Liliana Segre. Quella di Giuseppe Francese, che il 3 settembre del 2002 si suicidò dopo avere avuto giustizia contro gli assassini del padre giornalista. Una memoria che non si può condividere davvero con chi non l’ha, si può solo raccontare. Perché è macerazione interiore, umiliazione, abbraccio di carne, grido soffocato, sogno o incubo notturno che si ripete, gioia che zampilla improvvisa in quel “sorriso involontario” considerato valore nella bellissima poesia di Erri De Luca che alcuni di voi hanno discusso con me. Chi tra le decine di migliaia di studenti di questa università possiede la memoria irripetibile che Gabriele aveva respirato da bambino? Chi sa di Palermo come stato dell’animo? Lei, cara Alida¹, ha ora la responsabilità, bella e grandissima, di rappresentare quella memoria e di farla vivere nel cammino di questo dottorato. Il quale non sarebbe *mai* nato senza, e in esso trova la sua anima più profonda, alla quale attingere quando la rotta si fa incerta e le motivazioni si appannano. Esattamente come un dottorato sull’immigrazione

¹ Dottoranda palermitana impegnata sul fronte dell’antimafia sociale.

dovrebbe sempre portarsi dentro, incancellabilmente, la tragedia di Lampedusa, lo sconquasso dei legni, delle onde e dei corpi di quel 3 ottobre del 2013.

Ecco perché penso che noi non sapessimo esattamente “da dove veniva” Gabriele. Ma non lo sapevamo anche per un'altra ragione. Perché nulla sapevamo della sua malattia, di cui orgogliosamente non parlò con nessuno. Non ne accennò mai neanche con me, inducendomi una volta a un rimprovero scritto per alcune sue assenze che non potevo spiegarmi, rimprovero al quale non rispose spiegandomene le vere, sconvolgenti ragioni, ma proponendomene educatamente delle altre. Ho imparato nella mia vita recente che certe malattie si abitano. Non sono stati della salute. Sono luoghi. Dove si impara a parlare un'altra lingua, dove cambiano le priorità del vivere e dell'amare, dove si affinano specifici modelli di intelligenza, dove si rimescolano l'essere e l'avere. Dove cambiano i metri della speranza e della fatica. Dove il silenzio prevale sul rumore e il pensiero sulla lettura. Le malattie, certe malattie, sono città misteriose, inespugnabili dall'intelletto e dal cuore di chi non le abita. Anche da chi è accampato alle loro porte. Gabriele veniva da lì. Non solo da una città fatta di codici e immagini misteriosi, ma da una città che noi nemmeno sapevamo che abitasse.

Gli attribuivamo dunque con supponenza una provenienza immaginaria. E anche per questo non sapevamo dove stesse andando. Lui sì, sapeva l'una e l'altra cosa. Attraversava questo dottorato “con incedere elegante ed aspetto trasognato” ma vedeva più avanti di noi, che un giorno dello scorso anno ci trovammo scossi e sconvolti alla notizia che non c'era più, che aveva lasciato il suo frack a galleggiare sul fiume breve o lungo della nostra vita. Era trasognato ma penetrava la realtà; una realtà di cui tutto conosceva e che rimuoveva proprio perché tutto ne conosceva. Si era studiato bene, d'altronde, le vie e le piazze della sua città inconfessata.

Il moschettiere del Re Buono se ne è andato. L'uomo in frack pure. Lasciando in noi una scia di affettuosa malinconia. Vedete, insegnare, come ho detto e scritto più volte, è una fortuna. Non abbiamo alcun merito delle studentesse e degli studenti che il destino ci porta in dono. Viviamo i volti dei ragazzi con allegria, con complicità, come i punti di arrivo delle nostre parole. E alla fine scopriamo che, anche se ci sforziamo di considerarli tutti uguali, il ricordo di alcuni si intaglia nella nostra

memoria più di quello di altri. Non sappiamo sempre bene perché questo accada. Una chiacchierata, uno sguardo in un momento particolare, un contatto, un esame, la condivisione di un sentimento o di una risata. Ho ormai alle spalle decenni di insegnamento, sia pure con le pause dovute agli impegni istituzionali. Avevo 24 anni quando feci il primo esame dall'altra parte del banco in questa università. Ora che ne esco di scena posso dire che Gabriele Minì è stato uno degli allievi che in questo quasi mezzo secolo mi sono più rimasti nel cuore. Che sento il privilegio di averlo conosciuto.

Mi si dice, sento dire spesso, ripetutamente, che chi non è più con noi "è ancora con noi". Per quanto abbia cercato di crederci, confesso che in materia sono purtroppo privo di convinzioni. Anzi, se ci si guarda e si cerca ansiosamente intorno a noi, questa frase sembra appartenere disperatamente al grande repertorio dell'elaborazione del lutto. E dunque non la ripeterò. Certo Gabriele ha lasciato la sua traccia in questo Dottorato, donandogli una eredità preziosa. Che non sono né il bastone di cristallo né i diamanti per gemelli. Ma piuttosto il suo incedere coraggioso ed elegante. Nelle sue due città e nella nostra vita. L'eleganza leggera che si libera pian piano dei pesi, delle fatiche, delle gravità del mondo. E che incredibilmente, senza più macigni sul cuore, come nelle "Lezioni americane" di Calvino, si dispone a planare dall'alto sulle cose. Magari anche sulla sua Palermo o sul suo dottorato.